

**Amare la Chiesa**  
**Meditazione ai presbiteri**  
**in preparazione al rinnovo delle promesse sacerdotali**  
**durante la Messa Crismale**

Cerignola - Seminario Vescovile - 16 aprile 2019

*Carissimi fratelli presbiteri,*

domani rinnoveremo le promesse sacerdotali nel contesto liturgico della Messa crismale, nella “memoria annuale del giorno in cui Cristo Signore comunicò agli Apostoli e a noi il suo sacerdozio” (dalla *Liturgia*). È una rinnovazione che ci trova ogni anno uguali e nuovi allo stesso tempo: uguale è la nostra identità personale, il radicamento nella nostra scelta, il contesto comunitario di questo presbiterio e della nostra Chiesa diocesana. Cambia qualcosa nella nostra vita per l’età, per le esperienze che abbiamo fatto, per le “croci” che abbiamo portato, per le “consolazioni” che abbiamo ricevuto. Queste situazioni potrebbero renderci diversi, nel senso etimologico del termine, che è “di-vertere”, volgersi verso un’altra strada, “deviare”; ma io ho preferito dire che ogni anno esse ci rendono “nuovi” perché per l’uomo che fa discernimento e che ha fede, ogni esperienza è una “rinascita”, è un rinnovarsi per divenire creature nuove. San Paolo così definisce il rinnovamento del credente: “Vi siete spogliati dell’uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova per una piena conoscenza, ad immagine del suo Creatore” (*Col 3,9-10*).

Quest’anno il rinnovo delle promesse sacerdotali riceve un tono particolare, dato dall’evento del giubileo per il Bicentenario della istituzione della Chiesa di Cerignola. Quanto cammino presbiterale in due secoli! Quanti Vescovi e presbiteri hanno servito il Signore nella Sua Chiesa! Quali splendide figure di santità, della quale vogliamo ricordare soprattutto il venerabile don Antonio Palladino! Quale novità di vita nella forma nuova data al presbiterio di questa Città, che da allora ha avuto un Vescovo; e infine il cammino fatto con la Diocesi di Ascoli Satriano e in tempi più recenti l’unificazione in un’unica Chiesa diocesana!

La Chiesa! Sì, di Chiesa si parla anche nelle promesse che rinnoveremo domani, in modo particolare, nella prima delle interrogazioni: “*Volete unirvi intimamente al*

*Signore Gesù, modello del nostro sacerdozio, rinunciando a voi stessi e confermando i sacri impegni che, spinti dall'amore di Cristo, avete assunto liberamente verso la sua Chiesa?".* Queste parole ci portano al giorno grande e luminoso nel quale, di fronte al Vescovo, al presbiterio e all'assemblea orante, abbiamo pronunciato il nostro "Eccomi", il nostro "Adsum", cioè "Sono qui". I "sì" detti nel segreto della coscienza, negli anni di formazione, forse fin dalla prima adolescenza, sono maturati in quelle promesse fatte a Dio in un clima di "ecclesialità".

"Verso la sua Chiesa": impegni presi per Cristo, che si traducono nell'amore per il Suo Corpo che è la Chiesa. In maniera molto efficace, la *Pastores dabō vobis* afferma: "Il sacerdote ha come sua relazione fondamentale quella con Gesù Cristo Capo e Pastore: egli, infatti, partecipa, in modo specifico e autorevole, alla 'consacrazione-unzione' e alla 'missione' di Cristo. Ma, intimamente intrecciata con questa relazione, sta quella con la Chiesa. Non si tratta di 'relazioni' semplicemente accostate tra loro, ma intimamente unite in una specie di mutua immanenza" (*PdV*, 16). Qui entriamo nel mistero dal quale siamo avvolti e penetrati: "Il riferimento alla Chiesa è iscritto nell'unico e medesimo riferimento del sacerdote a Cristo", nel senso che è la "rappresentanza sacramentale di Cristo a fondare e ad animare il riferimento del sacerdote alla Chiesa" (*PdV*, 16). Io tremo di fronte a questa espressione: "rappresentanza sacramentale di Cristo"!

Noi siamo "nella Chiesa", in quanto cristiani ("con voi sono cristiano", dice Agostino), ma anche "di fronte alla Chiesa" ("per voi sono Vescovo"). Non guardiamo al privilegio, ma al servizio, e chiediamo la grazia di comprendere che se annunciamo il Vangelo, se presidiamo, se governiamo, lo facciamo come "rappresentanza sacramentale di Cristo".

Cosa significa per noi, allora, amare la Chiesa? È stare davanti ad essa nella "postura" di Cristo. È la "postura" di chi ama come Cristo Capo e Pastore, Servo e Sposo della Chiesa (cfr. *PdV*, 3). Questi quattro attributi di Cristo non vanno separati, ma vanno sempre tenuti insieme, e ci aiutano ad entrare nel mistero della nostra vita di presbiteri, una col suo ministero: siamo in relazione a Cristo e, allo stesso tempo, "davanti alla Chiesa".

Siamo "**presenza sacramentale**" di Cristo Capo della Chiesa innanzitutto. Sappiamo che è l'apostolo Paolo ad usare questa espressione, nella *Lettera ai*

*Colossesi*, e in quella *agli Efesini*. Nella prima ci dice che egli è la guida e il responsabile della comunità (“Egli è il capo del corpo che è la Chiesa”: *Col* 2,19), nella seconda che Egli è la testa che innerva e vivifica tutte le membra del corpo a cui è preposta (“tenetevi fermi al capo, dal quale tutto il corpo riceve energia e vita”: *Ef* 4,16). Il nostro stare davanti alla comunità cristiana è quello del Capo, ma poiché noi siamo presenza sacramentale non di un capo qualunque ma di Cristo, non dobbiamo mai dimenticare quanto il Signore abbia insistito per eliminare dal nostro ruolo di guida ogni modalità che sappia di arroganza, di mondanità, di potere. Lo ricorda l’apostolo Pietro, in maniera efficace e sintetica: “Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza, ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge” (1 *Pt* 5,1-4).

Cristo è un Capo che è Pastore: il bel Pastore, che conosce ciascuna delle sue pecore, la cui voce il gregge conosce (cfr. *Gv* 10), un pastore che non è mercenario (cfr. *Gv* 10,12). Noi siamo presenza sacramentale, immagine grande e stupenda, del pastore misericordioso che predilige la pecora smarrita, la va a cercare, se la pone sulle spalle e la riconduce all’ovile, dove ha lasciato le novantanove (cfr. *Lc* 15,4-6).

Noi siamo chiamati, intimamente uniti a Cristo, ad avere la “postura” del pastore, che è quella che non fa preferenze di persone, di chi dialoga col suo gregge, la postura di colui che “porta gli agnellini sul petto e conduce pian piano le pecore madri” (*Is* 40,11). È la postura di chi è attento a tutti, anche ai lontani, ai più deboli, a chi è affaticato dalle contrarietà della vita, dai suoi stessi errori.

Miei cari, so che faticiamo a raggiungere tutti, ma il nostro ministero è chiamato ad essere quello della prossimità e della vicinanza; la nostra capacità di accoglienza, la disposizione alla misericordia, la magnanimità sono la vera gioia e la più grande ricchezza di una Chiesa!

Siamo chiamati, inoltre, ad avere la “postura” di Cristo che è Servo. Nella Messa “in coena Domini” ci chiniamo sui piedi dei più poveri: le nude estremità che laveremo e baceremo sono l’icona della porzione di Chiesa da prediligere come servi. Noi siamo capi in nome di Colui che ha detto: “Il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita in riscatto per molti” (*Mc* 10,45).

La prima persona da servire, con l'autorevolezza della carità, è il fratello presbitero, da non considerare mai inferiore: "...lavatevi i piedi gli uni gli altri" (Gv 13,14). La "postura" del prete è quella di chi è "chino" costantemente sui piedi del fratello. Ci trovi, così, fino alla fine, il Pastore supremo, Cristo Signore.

Siamo, infine, chiamati ad avere la "postura" di Cristo Sposo, di cui dice l'Apostolo: "Voi mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato sé stesso per lei, al fine di renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla Parola" (Ef 5,25-26). Chi ama la Chiesa come Cristo Sposo si sente indissolubilmente unito ad essa; non ha occhi e cuore ed energie che per lei; considera adulterio dividere il proprio cuore per altri che non siano lei; per lei sono le sue sostanze, i suoi pensieri, i suoi secondi, ore e giorni, i suoi anni, quelli freschi della giovinezza e quelli faticosi e sinceri della vecchiaia!

Com'è esigente il modo di amare la Chiesa che deve avere il prete! Ma non è la sua forza ad agire: è intimamente unito a Cristo! Amiamo così! Per questo, semplicemente, siamo stati chiamati a questa grande vocazione!

Concludo con le parole di Pietro: "Quando apparirà il pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce". Scrive a commento il card. Martini: "L'orizzonte del presbitero non è necessariamente la gratitudine umana, che può esserci o meno. È la gratificazione che viene da Dio, il solo giudice del cuore umano, che sa se abbiamo lavorato davvero di buon animo, non per vile interesse, con spirito di servizio, con spirito di umiltà. Non sono gli uomini che danno il giudizio su di noi, pur se spesso ci giudicano e ci criticano".

Che il nostro amore per la Chiesa sia visibile agli occhi degli uomini, ma soprattutto a quelli di Dio. Che, come san Paolo VI, nel nostro *Testamento*, si possano trovare simili atti d'amore: "O Santa Chiesa una e cattolica ed apostolica, ricevi col mio benedicente saluto il mio supremo atto d'amore".

† Luigi Renna  
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano